

Tratto da: ALESSANDRO PIZZOLORUSSO, *I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno*, Salerno 1885-2001:

ANTONIO MARIA DE LUCA GIOVANNI DE LUCA E P. CARLO DA CELLE

Antonio Maria De Luca di Celle Bulgheria, compiuti gli studi teologici e filosofici nel seminario di Novi Velia, prima di essere insignito prete, per difetto d'età, fu dai suoi superiori adibito quale insegnante di letteratura in quello di Policastro. A capo di poco tempo consacratosi prete, per dispensa avuta dalla Corte di Roma, in breve ascese al canonicato e dal Vangelo, che santamente osservava apprese quelle teoriche che resero grande l'Uomo-Dio: Voleva il bene pel bene e quando la patria era schiava e flagellata in mille guise dal Borbone fa Carbonaro e come capo dell'alta vendita di Vallo della Lucania prese parte alla Gran Dieta di Salerno nel 1820. Fu lui che propose a quel consesso la nomina del generale Pepe a comandante unico di tutte le forze del regno e dettò il manifesto rivoluzionario, che chiamava il popolo alla riscossa. Avvenuta l'insurrezione, poco prima che il Re proclamasse e giurasse la costituzione, arringò il popolo dal pergamo, gli dimostrò i vantaggi delle libere istituzioni e quando convocati i comizii fu eletto deputato al Parlamento Napoletano, discusse con facondia e ardore i dritti di quei cittadini, che a lui li avevano affidati. Soffocata nel sangue la costituzione, per più tempo andò fuggiasco, insino a che ritrattosi in Napoli gli venne imposto di mai allontanarsene sotto qualsiasi pretesto e fu quivi che ideò e ordì la congiura dei Filadelfi, a cui appartennero i più zelanti Carbonari; che mercé la loro febbrile attività si propagò in tutto il Salernitano e nelle provincie limitrofe.

Il canonico De Luca pensò che le sole forze, delle quali i carbonari disponevano non sarebbero state bastevoli all'attuazione del loro ideale, si legò in intime e segrete relazioni con lord Kaning e Lafayette, che gli promisero aiuto di ogni sorta da parte dei loro governi sempre che scoppiata la rivoluzione essa accettasse la costituzione francese in luogo della spagnuola promulgata nel 1820. Conchiuso un tale accordo, il canonico De Luca in una notte di maggio 1828 lascia la capitale e di nascosto insino a Domenicantonio De Luca venne nel suo paese ed ebbe frequenti colloqui coi capi della congiura residenti in quella regione e preparò il movimento che ebbe poi luogo il 28 giugno a Centola prima, a Palinuro dopo. Avvertito intanto la polizia della sua scomparsa, sguinzagliò sulle sue orme i più abili suoi cagnotti per farlo arrestare, ma avvisato in tempo dagli affiliati ai Filadelfi, si tenne nascosto insino al dì in cui ebbe luogo l'insurrezione operata dai fratelli Capozzoli ed altri. Allora egli apparve con la fascia tricolore francese ad armacollo, insignito dei distintivi della setta e parlando al popolo lo aizzava ad abbattere il dispotismo mostrandogli l'immagine insanguinata del Cristo e dimostravagli essere stato proprio per quell'idea che il Nazzareno aveva tanto sofferto e morto da martire.

Giovanni De Luca suo nipote, anch'egli sacerdote e da lui appreso ad amare la patria e la libertà, era oratore facondo e parlava quale un ispirato. Carbonaro nel 1820, dall'altare su cui aveva santificato l'incruento sacrificio, insinuò gli astanti ad abbattere la tirannide. Più volte apparve nel paese adorno degli emblemi della setta e a coloro che gli suggerivano di essere più guardingo e a non esporsi all'odio del Borbone, rispondeva: L'iniquo oramai à finito di sgozzarci e di appropriarsi, dichiarandoci rei di fellonia, delle nostre sostanze e delle nostre persone. Un'altra fiata celiando coli alcuni contadini disse: Vedete un po' che sa fare il nostro S. Teobaldo, adesso fa ribassare il prezzo del sale e la fondiaria; e poi dicono che noi carbonari siamo i carnefici del popolo e trasciniamo Cristo. Noi vogliamo il benessere di tutti indistintamente. Ritornato il Borbone nel 1821 soffrì persecuzioni ed esilio e reduce nel suo villaggio di Montano, per decreto del nuovo re Francesco, cospirò potentemente collo zio, sino ad essere uno dei promotori della rivoluzione del 1828.

Figlio naturale di un fratello del canonico De Luca era padre Carlo da Celle, cappuccino, il quale per i suoi modi gentili, per la sua non comune dottrina e severità di costumi, venne eletto a rettore del convento di Maratea. Ascritto ai Filadelfi dallo zio li propagò nel popolo che amava e ne era corrisposto ugualmente. In un antro del monastero convocava e conferiva cogli affiliati, i quali avevano in lui piena fiducia e loro annunciava la buona novella. In una notte buia e tenebrosa di maggio, qualche giorno dopo la venuta del canonico a Celle Bulgheria, seguito da tre frati che scortavano un carretto carico di fucili e munizioni, coperte di paglia, anch'egli vi si condusse e dopo che ebbe di nascosto conferito collo zio, e con Angelo Lerro a Licusati, al quale consegnò quelle armi, attese il giorno del riscatto. La rivolta ebbe luogo ed egli

arrecò soccorso agli insorti, insieme ad altri frati, di gente e danaro. Del Carretto intinto, sedato il movimento, quale iena assetata di sangue, avente l'alter-ego, fecelo fucilare sul momento; quindi fatti arrestare anche i due preti ribelli, Antonio e Giovanni, De Luca; voleva che all'istante, subissero la medesima pena, ma a salvare le apparenze di buon cattolico, e perchè collisione alcuna potesse venirne col governo del Papa, invitò il vescovo a procedere alla loro sconsegna, e questi fuggì non bastandogli l'animo di esser causa della morte del suo maestro e di un suo compagno di studii. Condotti gli infelici a Cappaccio si tentò adibire alla triste cerimonia monsignor Speranza; ma costui parimenti si negò, facendo intendere non aver egli alcuna podestà su preti suoi eguali. Avvampante d'ira e di sdegno del Carretto ordinò si traducessero a Salerno, ed infatti su di un cattivo carretto ligati, insultati, derisi vi arrivarono e menati in carcere, il dimani si costrinse l'Arcivescovo Alleva a fare quanto i suoi colleghi si erano negati. Trasportati nella sagrestia del duomo, vestiti come per celebrare messa, in presenza del clero e dei notabili, dopo le dovute funzioni, il vescovo gli si accostò e cominciò a strappar loro le vesti di dosso e quando ebbe terminato con un pezzo di vetro rase loro la tonsura e la punta delle dita, ed era per consegnarli al carnefice, che il canonico con sguardo nobile, pieno di fiero disprezzo, gli si accosta e gli sussurra all'orecchio: Adesso non siamo più preti? A tale interrogazione Alleva pallido in volto, senza nulla rispondere frettolosamente si ritirò nel suo palazzo e i due sacerdoti messi nella cappella detta Monte dei Morti, da cui, a sera avanzata, dovevano esserne tolti, e menati al supplizio per atterrire vieppiù il popolo. Già la pia opera di sant'Antonio dei Nobili, cui era devoluto l'accompagnamento dei pazienti al patibolo, si accingeva ad intervenire con torce a vento, allorché il capitano Caraba, aiutante di campo di Del Carretto, a mezzo di un soldato feceli avvertire, che il generale aveva rimandato al giorno seguente la esecuzione dei colpevoli, per aderire alla dimanda rivoltagli dai patrizi salernitani. Nelle prime ore del dì 24 luglio le campane delle chiese della città di Salerno suonavano funebri rintocchi e i due sacerdoti De Luca, tratti dalla cappella ove avevano passata la notte, ligati dal carnefice, tenendosi per mano, scortati da immenso numero di soldati, s'avviarono al luogo del supplizio. Quivi giunti gli astanti e i sacerdoti intonarono la prece dei defunti e il canonico strappandosi la benda, di cui lo avevano ricoperto, tentò parlare al popolo; ma la sua voce fu ricoperta dal rumore dei tamburi, da una scarica di schioppettate... e cadde! insieme all'altro!

I cadaveri trasportati nella chiesa di *S. Pietro in Vinculis*, vennero gittati nella fossa comune e invano le famiglie seppero mai ove erano stati sepolti.

Or son due anni nel riattarsi il tempio si rinvennero i loro avvanzi mortali insieme a quelli di Angelo Lerro, Arcangelo Dagrina, Teodosio de Dominicis, Carmine Cirillo, Gennaro Greco e Felice de Martino, anch'eglino morti per la medesima causa.

Sparsasi la voce di tale avvenimento per più giorni il popolo numeroso vi trasse insino a che per cura della congrega alla presenza delle autorità cittadine, di una rappresentanza della Società dei Reduci dalle patrie battaglie e di altri sodalizi della città; nonché dei parenti residenti in Salerno e gran folla di popolo; dopo d'aver proceduto alla desumazione e alla loro ricognizione, furono deposti in due urne di marmo e allorquando la chiesa sarà completata vi si apporrà una lapide che ne ricordi i nomi e li tramandi ai posteri.

ANGELO LERRO, DOMENICANTONIO DE LUCA, ARCANGELO DAGRINA E GIAMBATTISTA MAZZARA

Angelo Lerro, dopo gli avvenimenti del 1820, giovinotto si iscrisse alla carboneria e in breve, per la sua indole e per le idee liberali che gli allignavano nell'animo, assunse ai supremi gradi della setta. Ad Omignano, suo paese nativo, teneva riunioni carbonarie in sua casa e metteva in opera tutta la sua autorità di grande proprietario per procurare sempre nuovi aderenti alla santa causa. Una denuncia privata che lo indicava quale uomo pericoloso, fece sì che si spedisse contro di lui ordine d'arresto, incaricandosi a tal'uopo le guardie urbane. Il giorno 1 ottobre del 1822, era quello destinato alla sua cattura e le guardie andati in casa lo rinvennero

accerchiato dai suoi compagni, che gli protessero la fuga e ridottosi a Porcili presso Giuseppe Cona rimase ivi per più tempo suo ospite. Ammogliatosi in Licusati con una parente del canonico De Luca, e perciò costretto a viverne in quel comune, non tardò a mettersi d'accordo coi dignitarii della carboneria che ivi e nelle contrade adiacenti risiedevano e col Comitato Centrale dei Filadelfi in Napoli, di cui faceva parte il cugino Giuseppe Catarina. Avvisato di condursi alla capitale per affidarglisi importante missione, vi andò ed

ebbe colloqui col canonico De Luca, coi fratelli De Mattia, col Catarina ed altri. Ritornato si vide attivamente percorrere i paeselli di quel mandamento, impartire ordini a questi o quel Filadelfo, perchè tutto si approntasse pel giorno della rivolta. Nelle diverse volte che il Catarina si condusse nel Cilento a preordinarvi la rivoluzione si unì a lui e si abboccò col Capozzoli, quindi col barone Landolfo a Rodio e coi Vasaturo e Maselli ad Omignano. Venuto in Celle il canonico De Luca non passava giorno che insieme a Felice de Martino, Gennaro Greco e Francesco Serra nol visitasse per attingervi notizie. Avvisato in tempo che un drappello di gendarmi era sulle orme del canonico per arrestarlo, spedì ad avvertirnelo Giambattista Mazzara, uomo a lui molto affezionato, appartenente anche ai Filadelfi. Quando il Comitato credette opportuno il momento, che la rivoluzione avvenisse e per darle un capo visibile credette inviarvi Arcangelo Dagrina, di Palermo, impiegato al Registro e Bollo, ufficio di Napoli, gli consegnò lettere speciali pel Lerro, il quale tosto che il seppe unito al Mazzara gli andarono incontro e dopo che per una notte lo fece rimanere presso di lui, all'alba lo fece accompagnare in casa di Pietro Bianchi, a Montano, affidandolo alle cure della moglie, Alessandrina Tambasco. Rinfrancatosi dal viaggio il Dagrina e volendo adempiere al mandato ricevuto, il Lerro lo fece condurre dai Capozzoli dallo stesso Mazzara, e avvenuta la sommossa, fu lui che nel forte di Palinuro dettò il proclama, che chiamava il popolo a prestar loro aiuto. Angelo Lerro intanto ammaniva uomini ed armi e qualche giorno dopo insieme ad altri raggiunse gl'insorti e fu uno dei loro capi. Vuolsi fosse stato lui che avesse ordinato s'appiccasse il fuoco a diverse case dei comuni di S. Giovanni a Piro e Pisciotta, allorché le popolazioni gli si mostrarono ostili e fu quello che proclamò il governo provvisorio a Lentiscosa.

Domenicantonio De Luca e Giambattista Mazzara, entrambi di Licusati, coadiuvarono moltissimo alla rivoluzione. Carbonari nel 1820 fecero parte della spedizione guidata da Giuseppe Catarina e da Maselli, e dopo la restaurazione imprigionati. Rilasciati in libertà furono sottoposti ad esilio, il Mazzara a Vallo, il De Luca a Napoli, ove entrò a far parte dei Filadelfi. Col canonico De Luca suo parente di nascosto venne a Licusati e quivi molto oprossi per la rivolta.

Allorché gli insorti si sparpagliarono a Cuccaro, per più giorni andarono fuggiaschi; ma arrestati nelle vicinanze di Licusati, trascinati a Vallo, furono tutti e quattro condannati a morte e alla multa di ducati mille per ciascuno. Domenicantonio De Luca e Giambattista Mazzara il giorno undici agosto furono fucilati a Vallo della Lucania. Le loro teste staccate dal busto furono mandate l'una a Licusati, l'altra ad Omignano e messe in gabbia di ferro sovra alti pilastri per esempio al popolo, vi rimasero sin che il trono del Borbone per volere di Dio crollò nel 1860.

Angelo Lerro e Arcangelo Dagrina trasportati a Salerno furono il giorno dopo moschettati e sepolti nell'istessa chiesa ove erano stati posti zio e nipote De Luca.

DOMENICO DE SIERVO, MICHELE BORTONE, DAVIDE RICCIO E NICOLA CARRIELLO

Appena Del Carretto ebbe sedata la rivolta, fece arrestare tutti coloro che l'avevano fomentata, aiutata e fornito di armi gli insorti per punirli severamente quali rei di fellonia.

Nominò una commissione militare per giudicarli e fece in modo che la scelta cadesse sopra tristi uomini, tra i quali tristissimo era tal Lanzara, che esercitava le funzioni di scribente presso il tribunale di Vallo della Lucania e in quella occasione elevato alla dignità di uomo della legge. Sprezzatore di ogni giustizia, amatore della tirannide sino al delirio, aspettandosene gradi eminenti ed onori, insultatore crudelissimo dei prigionieri, fu colui che infamemente inveì contro coloro che la mala sorte pose nelle suo mani. Prime sue vittime si furono: Domenico de Siervo, medico dottissimo del comune di Acquavena, Michele Bortone Davide Riccio, proprietari, di Celle Bulgheria l'uno, di Cardile l'altro, e Nicola Carriello contadino di Bosco.

Tutti e quattro costoro furono iniziati alla setta dei Filadelfi dal canonico De Luca, ed ebbero conferiti i gradi superiori da Giuseppe Catarina, allorché venne diverse volte nel Cilento ad ordinarvi la rivoluzione. Invitati dal canonico De Luca, dopo la sua fuga da Napoli, a venire in sua casa, di notte nascostamente vi si condussero e da quel tempo si tennero pronti pel movimento insurrezionale. Assoldarono gente, armarono i loro operai e contadini e non appena intesero dell'abbattimento del telegrafo di Palinuro e i fatti che ne seguirono, si riunirono coi loro uomini ad Acquavena presso Domenico de Siervo e quivi deliberarono

inviare un messo ai Capozzoli a nome del Canonico De Luca, invitandoli a venire in quel paese, i quali vi giunsero la sera del di primo luglio e vi furono accolti e festeggiati. Il de Siervo in propria casa, ove si eran condotti Bortone e Riccio, ospitò i capi, distribuì alla loro gente da mangiare e quindi dopo breve sosta venuta l'ora della partenza vollero seguirli e presero parte a tutto quanto avvenne a Roccagloriosa, Montano e Cuccaro. Colti da paura alla notizia, che le regie truppe l'inseguivano, si sbandarono e dopo pochi giorni Del Carretto li fece arrestare e tradurli in Vallo.

La Commissione Militare riunitasi nel giorno diciassette del mese di luglio, li condannò ad esser fucilati, e il mattino del 20, fuori l'abitato vennero moschettati.

Si narra che Saverio Del Carretto personalmente si recasse nella cappella ove egli erano intenti a prepararsi al duro passo della morte e l'insidiasse facendogli sperare dal re una commutazione di pena, qualora acconsentissero a svelare i nomi dei loro complici. Forti nel sapersi martiri per una tanto santa causa non si fecero cogliere al laccio e impavidi morirono.

TEODOSIO DE DOMINICIS, GENNARO GRECO,
FELICE DE MARTINO E CARMINE CIRILLO

Teodosio de Dominicis, avvocato di Ascea, di carattere integro, caritatevole, ricchissimo, tutto operava per alleviare in certa guisa i mali e le sofferenze degli abitatori della sua contrada, e a buon diritto veniva contraddistinto col nome di Re di Ascea. Ovunque era un dolore da lenire, una miseria da sollevare, egli era pronto a tutto operare pel benessere di colui che gli si rivolgeva. Liberale oltre ogni credere, si affiliò alla Carboneria e poi ai Filadelfi, nella quale setta egli molto operò.

In continue relazioni coi Capozzoli, col Lerro ed altri, allorché seppe esser in pronto la rivoluzione, la coadiuvò come meglio potette con uomini e danaro, e mentre era per dare anche se stesso fu arrestato. Gennaro Greco e Felice de Martino di Camerota, parenti del canonico De Luca, e da questi iniziati ai Filadelfi, ricevettero gli ulteriori gradi da Diego de Mattia e Giuseppe Catarina. Furono loro che ritirati in paese v'importarono la congiura, la propagarono, vi ascrissero gente e in ogni guisa operarono, per riuscire nel nobile e santo scopo che avevano con giuramento accettato. La rivoluzione li trovò pronti a tutto imprendere e d'accordo con Angelo Lerro, raggiunsero i Capozzoli e loro compagni dopo gli avvenimenti di Palinuro.

L'uomo fidato, colui che tutte conosceva le spire della congiura, anche non appartenendovi, che la propagava e la diffondeva era il contadinello Carmine Cirillo di Perito. Cresciuto in casa di Teodosio de Dominicis, questi intese il bisogno di confidargli la prima volta che dovette mandarlo latore di importanti segreti al canonico De Luca, da poco venuto a Celle. Nella sua qualità di campagnuolo non destava sospetti, allorché recavasi or da questi or da quel congiurato principalmente dai Capozzoli, ai quali rapportava tutto ciò che si ordiva e al ritorno non mancava di riferire l'impazienza che quegli addimostravano. Tutti lo amavano o gli dimostravano benevolenza indescrivibile, ed egli in nessun modo ne abusava; altero di tanta confidenza. Profugo il de Dominicis ed altri, egli contro il divieto di Del Carretto di non portare viveri in campagna, agiva in modo da illudere ogni vigilanza e arrecava loro ogni cosa di necessario. Arrestato fu sottoposto alla tortura, perché svelasse il nascondiglio e i complici del suo padrone, ed egli piuttosto che svelare segreti sotto i più atroci dolori, continuamente, diniegò. Caduti nelle mani di Del Carretto, de Martino, Greco e De Dominicis furono insieme al Cirillo tradotti in, Salerno, in cui riunitasi la Commissione Militare, difesi da un avvocato ufficioso, tal Anzani; per dare al giudizio una certa tal quale legalità; furono condannati a morte e la mattina del 22 settembre, ove gli altri loro compagni avevano subito la stessa sorte furono fucilati.

TOMMASO GIANANTE, ANGELO RAFFAELE PANDOLFI, GIUSEPPEANTONIO GUIDA,
GIUSEPPE BUFANO, VITO GIUSEPPE TAMBASCO, ANTONIO LAGATTA, NICOLA COBUCCI

Capo dei Filadelfi, in Rionero era Tommaso Giansante, surto da natura d'animo indipendente e liberale a malincuore sopportava la schiavitù della sua patria. Carbonaro nel 1819 cospirò per la rivoluzione del 1820; e caduta la costituzione, sottoposto a speciale sorveglianza in Napoli, vi conobbe il canonico De Luca, al quale si ligò sì intimamente, che questi riconosciuto in lui la vera indole del cospiratore, non tardò a

comunicargli l'esistenza della congiura che ogni giorno assumeva sempre più vaste proporzioni. Liberato e prima di ritornarsene in paese, volle essere insignito dei gradi della setta, che gli furono conferiti da Gerardo Cristaino, e si ebbe con questi facoltà di propagare la cospirazione in tutta la sua provincia, cosa che ei fece inappuntabilmente. Pochi giorni prima della rivolta di Centola e Palinuro scrisse una lettera al canonico De Luca, informandolo: essere nel suo e negli adiacenti paesi gli animi tutti disposti ad affrontare qualsiasi pericolo pel bene della patria. Sventuratamente tale scritto venne in potere della polizia che lo fece subito arrestare.

Angelo Raffaele Pandolfi, di Omignano, erasi tenuto lontano sino al 1822 di appartenere a qualsiasi cospirazione, ma in quest'epoca fu affiliato alla Carboneria da Giuseppe Catarina e insieme ad Angelo Lerro fondarono la vendita nel loro paese. Divenne Filadelfo e con ogni mezzo aiutò e prese parte all'insurrezione del 28 luglio. Arrestato con Giuseppeantonio Guida, di Celle Bulgheria, proprietario, tradotto con lui a Salerno, la Commissione Militare richiamò puranco il Giansante e tutti e tre mediante un sol giudizio condannò a morte. All'alba del due ottobre la campana della cappella del carcere di S. Antonio in Salerno sonava funebri rintocchi e tre individui incatenati aspettavano nel vaglio, pronti a subire la pena che carnefici colla veste di giudici avevano contro di loro emanata. Un ufficiale di gendarmeria ordinò si slegasse il Giansante e gli altri due si trasportassero fuori. Appena ciò fu fatto una scarica di fucilate si udì, un grido... e tutto ora finito. Tommaso Giansante era morto! Pandolfi e Guida messi su di una carretta, e condotti a Mercato Sanseverino nell'istesso modo perirono, il medesimo giorno.

Giuseppe Bufano, di Polla, domiciliato a Roccagloriosa, Vito Giuseppe Tambasco, di Montano, Antonio Lagatta, di Massa, Nicola Cobucci, di Bosco e Filippo de Buono, di Massicelle, semplici gregari nella insurrezione senza alcun procedimento e per solo terrore, d'ordine di Del Carretto furono moschettati a Vallo.

I FRATELLI DE MATTIA

La repubblica Partenopea del 1799 era fatato dovesse essere spenta nel sangue, abbenché i fautori di libertà dessero non poche prove di abnegazione e di valore. Il ferocissimo cardinale Fabrizio Ruffo a capo della sua bordaglia avanzavasi a grandi giornate verso la capitale del regno, commettendo ogni sorta d'eccidi e di nefandezze. I patrioti Cilentani per apporre un argine agli indemoniati sostenitori della santa-fede e per dar tempo ai repubblicani di Napoli di fortificare le posizioni più importanti, deliberarono resistere ad oltranza e si riunirono in Vallo della Lucania. Le orde dell'infame prelato apparvero e una vera battaglia fu impegnata. Le fucilate si succedevano alle fucilate, ma finì con la vittoria del Ruffo e con la morte di non pochi liberali, i quali caddero gridando: Viva la Repubblica. Tra questi il vecchio Diego de Mattia. Più tardi quando la restaurazione dell'assolutismo venne a felicitare il popolo e il despota volle sfogare la sua ira di vendetta contro coloro che lo avevano spinto ad ignominiosa fuga; fra gli infelici che vennero gittati in oscure e fetide prigioni vi furono i fratelli dell'ucciso De Mattia, Nicola e Giuseppe, che per tre anni soffrirono crudelmente, prima di esser resi a libertà. Reduci in patria colla loro specchiata onestà, col loro ingegno e più di tutto col loro esempio, infondevano negli animi dei loro concittadini l'amore vero per le libere istituzioni e l'odio contro il Borbone. Resisi capi di una congiura, costanti nei loro principi, prepararono la rivoluzione del 1820. Da Nicola De Mattia, nacquero: Donato, Emilio e Diego, i quali educati alla scuola paterna e a quella dello zio, in breve dovevano emularli. Giovinetti ancora si ascrissero alla Carboneria e presero parte ai lavori della Gran Dieta di Salerno. All'epoca della rivoluzione furono nominati ufficiali dei Legionari e il governo costituzionale loro riconobbe tal grado.

Allorché le truppe tedesche invasero il regno e il generale Pepe chiamò le milizie cittadine per respingerle; eglino sotto il comando del capitano Luigi Scevola di Angellara, partirono per le frontiere, rimanendo in paese Donato ad arrollarvi gente per nuova spedizione. In più rincontri si segnarono, ma alla battaglia di Rieti, che per l'inazione del generale Carascosa, comandante la fanteria, la vittoria si volse in isconfitta; vi si distinsero addirittura.

Ritornato il Borbone Nicola venne destituito dalla carica di giudice della Gran Corte Criminale di Salerno, e i figli dopo di esser andati per più tempo raminghi, poterono esimersi dalle persecuzioni, pagando una grossa somma alla venale polizia. La setta dei Filadelfi ordita in Napoli dal canonico De Luca accolse nelle sue fila i fratelli De Mattia, ai quali il padre non tralasciava, esasperato com'era il suo animo per le patrie sventure,

di animare a mostrarsi zelanti cooperatori del patrio riscatto, ed ogliano infatti con Giuseppe Catarina, Angelo Lerro, Teodosio de Dominicis ed altri furono i preordinatori del movimento Cilentano nel 1828.

La corte di Napoli presa da paura inviò il Del Carretto con l'alter-ego e questi dopo d'aver fatto un'immane carneficina dei più chiari e noti Filadelfi, gli altri fece arrestare e tradurre in Salerno, tra questi i fratelli De Mattia, uno dei quali, Donato, insieme allo zio materno Bonifacio Oricchio, padre di cinque figliuoli, morirono di sevizie e battiture sulla erta salita che conduce a Rutino. Emilio e Diego gittati in un oscuro sotterraneo soffrirono inaudite torture, fatte loro apprestare dal commissario Gennaro Cioffi, il quale voleva con tal mezzo estorquere i segreti e i nomi dei loro complici. La Commissione Suprema pei reati di Stato li condannò alla pena di morte, col terzo grado di pubblico esempio, insieme ad altri cinque. Le mogli, le figlie, i parenti di quei disgraziati, appena ebbero sentore dell'iniqua sentenza, vestite a gramaglia, si condussero al Re ad implorar grazia per la vita dei loro cari e tra queste una zia dei De Mattia, che amendue erano stati colpiti dal feral pronunciato di giudici spietati. Invano la infelice donna, pregò e supplicò perchè i nipoti avessero salva la vita, ma il Borbone irremovibile nel suo proponimento, volle che uno di loro ascendesse il palco e impose alla misera donna di scegliere quale dei due volesse salvo, dicendole: *Hai mezz'ora di tempo per deliberare, trascorsa la quale moriranno ambedue*. La misera, fatto uno sforzo supremo, scelse Diego come il più giovine, ma tosto svenne, smarrì la ragione e andava ripetendo: Io ho ucciso il povero Emilio. Il 29 Marzo 1829 la città di Napoli era in lutto, gran numero di soldati e una folla di popolo ingombrava la piazza del Mercato, in mezzo alla quale era stato rizzato il patibolo, che doveva accogliere le teste di quattro sventurati, tra cui quella di Emilio De Mattia.

All'ora stabilita i pazienti comparvero accompagnati dalla confraternita della Buona Morte, la quale appena le vittime montarono le scale fatali, intuonò la prece dei defunti e in men che si dica il sacrificio era compiuto. Erano giovani baldi, e morirono eroicamente gridando: *Viva l'Italia*. Diego per sedici anni trasse una vita cento volte peggiore della morte in un bagno penale, la quale però non valse a mutarne la tempra, e quando per grazia speciale fu libero, tornò a congiurare. Nel gennaio del 1848 fu tra coloro che potentemente contribuirono a far sì che il re proclamasse e sanzionasse la costituzione, e avvenuta la infausta e micidiale giornata del quindici maggio, che il Borbone pari al suo avo, di obbrobriosa memoria, spergiurò; Diego si battette eroicamente e venne colpito dal piombo dei mercenari svizzeri. Nelle province intanto, ovunque si spargeva sangue, e Diego si ebbe incarico dal Comitato Rivoluzionario di organizzare forze e correre in aiuto degli insorti Calabresi. Uomo d'azione venne a Salerno, ove sapeva trovarsi Giuseppe Catarina col quale aveva avuto comune la sorte nel 1828, si unì a lui e a pochi altri e partirono pel Cilento, in cui il Catarina contava moltissime aderenze. Presero parte all'attacco di Trentinara e sconfitti, per sconosciuti sentieri pervennero a Vallo della Lucania ed ivi saputo che la insurrezione delle Calabrie, era stata sedata, Diego concedè i suoi uomini, ed egli di nascosto si ridusse nuovamente in Napoli. Cercato a morte dalla polizia, sfuggì mercè l'aiuto di lord Temple che gli facilitò la fuga sulla fregata inglese: *Dragon* e sbarcò a Malta, in quell'epoca popolata da moltissimi profughi politici, e fu salvo da certa morte, cui il Borbone lo destinava. Costituitasi in Torino la Società Nazionale, presieduta dal Conte di Cavour. Diego vi fu ascritto per acclamazione e a tutt'uomo si dette a propagarne il programma tra i suoi amici di Napoli e della provincia di Salerno, inviando loro scritti e stampe a mezzo di lettere chiuse e in tal modo contribuì al trionfo dell'epopea nazionale del 1860. Diego vive tuttora circondato dall'affetto dei suoi cari, contento di avere speso tutta la sua vita a prò del patrio riscatto.

I FRATELLI CATARINA

Da onesti e ricchi genitori discendevano Giuseppe e Domenicantonio Catarina, che educati dallo zio Pasquale a principii liberali, vennero poi iniziati alla Carboneria dal canonico De Luca e in breve ascесero ai supremi gradi della cospirazione. Convocata la Gran Dieta, Giuseppe tuttochè giovane vi prese parte quale grande dignitario della vendita: *I Veri Figli di Pesto*, sede di Omignano, suo paese nativo. Ostinatosi il Borbone a non voler concedere una costituzione, egli col profugo Maselli a capo di molta gente dopo d'aver dichiarato il governo provvisorio in molti paesi della loro contrada, vennero a Salerno, si misero a disposizione del generale Pepe e con lui partirono per Napoli. Durante i nove mesi del governo costituzionale, Giuseppe conservò il grado di capitano dei legionari; ma quando a mezzo degli Austriaci fu restaurato il dispotismo, per molto tempo andò fuggiasco e quindi inosservato si ridusse a Napoli e sotto

finto nome potette essere al sicuro dalle persecuzioni, vivendo in intime relazioni coi più noti e ardenti carbonari della provincia di Salerno. Ideata dal canonico De Luca la vasta cospirazione: i Filadelfi, a lui si rivolse per consigli, aderenze e perchè l'aiutasse a propagarla tra i suoi amici; ed egli si accinse all'opera con tanto buon volere che in breve tempo, non eravi paesello nel Cilento che non avesse il sotto-comitato della setta. Partiti i fratelli De Mattia, il canonico De Luca ed altri per la loro contrada onde sommuoverla, Giuseppe rimase quale capo assoluto della congiura e come tale ebbe continui e segreti abboccamenti con lord Kaning, diplomatico inglese accreditato presso la corte di Napoli, col principino d'Angri, e il duca dei Casoli i quali avevano promesso aiuti e protezioni. Saputo poter essere facilmente arrestato il canonico De Luca e la rivoluzione già in pronto potesse svanire, convoca i componenti della Camera Alta, espone la necessità suprema, di recarsi nel Cilento, essendo oramai tempo di operare, e avutone permesso, lascia reggente la presidenza, Antonio Migliorati, di Niapoli e si conduce a Salerno, poi a Rutino, Vallo o in altri paesi quindi dal canonico De Luca, e più volte dai Capozzoli, approntando il movimento pei primi di del luglio; ma che poi avvenne il 28 giugno, per imprevedute circostanze. Non si tosto Giuseppe fu informato della carneficina operata da Del Carretto, si nascose, ma fu arrestato in una bottega di pizzicagnolo, per cui qualche scrittore lo designa esercente tale mestiere, e sottoposto alla tortura, perchè svelasse i nomi dei complici; fu inutile giacché aveva deliberato piuttosto morire di patimenti, anziché perdere i compagni. La Commissione Militare di Napoli lo condannò alla pena di morte, insieme ad altri sette, ma il Borbone nel concedere grazia a quattro vi annoverò anche lui e allora fu condotto all'ergastolo. Il nuovo Re Francesco gli ridusse la pena prima a trent'anni di ferri duri, quindi a sedici e avuta la libertà nel 1844 fa assoggettato alla speciale sorveglianza della polizia; ad onta della quale continuò a cospirare e insieme ad altri preparò il movimento politico del 1848. Fu uno degli autori principali della rivoluzione del gennaio e del luglio di quell'anno nel Cilento, prendendo parte anche al sanguinoso attacco di Trentinara con le truppe Borboniche, le quali sbaragliarono i rivoltosi ed egli sfuggito si ridusse a Vallo nell'intento di passare in Calabria in aiuto di quegli insorti comandati da Giuseppe Ricciardi; e quivi saputo anche la loro disfatta venne a Salerno e fu costretto latitare per parecchi mesi, insino a che ammalatosi pei gravi disagi patiti, si moriva nell'aprile del 1849.

Domenico Catarina non fu secondo al fratello, fu carbonaro, filadelfo, e uno dei capi del movimento rivoluzionario del 1828. Fece parte per più tempo della comitiva Capozzoli e li seguì in Corsica, quando emigrarono, e anche allorché tornarono nel regno. Pervenuto a Napoli vi si fermò e travestito assistette alla causa del fratello e degli altri suoi amici; e allorché intese la sentenza che lo condannava a morte deliberò presentarsi e lo fece. Per la qualcosa gli venne fatto salva la vita e costretto andare però in un'isola del regno a tempo indeterminato.

Egli dopo d'aver passate tutte le isole di Sicilia, dalla Favignana a Lipari, quivi morì nel 1879 fra l'universale compianto.

I FRATELLI CAPOZZOLI E LORO COMPAGNI

Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli trassero i natali in Monteforte, piccolo paese messo nel circondario di Vallo della Lucania, da ricchissima famiglia. Cresciuti in età si affiliarono alla carboneria, ed egli si distinsero nel propagarla tra i loro conterranei ed amici. Presero parte ai movimenti del 1820 e sostennero a tutta possa la costituzione giurata dall'infido Re. Furono compresi nella lista dei proscritti e costretti a vivere raminghi ed erranti per monti e burroni sfuggendo l'incontro dei gendarmi e talora venendo con loro alle prese, trovavano nel loro ardimento e destrezza la salvezza. Una ingiuria fatta all'onorato loro nome, che vendicarono col sangue fece sì che i più credettero fossero comuni malfattori e come tali trattati anche da qualche scrittore moderno. Avvenuta la insurrezione del Cilento, i fratelli Capozzoli, a cui si erano uniti Antonio Gallotti, Domenicantonio Catarina, Pasquale Rossi, ed altri ne furono l'anima. Primi nell'alzare la bandiera della rivolta corsero da vincitori i comuni di Centola, Palinuro, Pisciotta, Bosco, S. Giovanni a Piro, Cuccaro, e quivi vedendo inutile ogni resistenza a Del Carretto, accomiatarono quei generosi che avevano risposto al loro appello, e con Catarina, Gallotti, Rossi e Ciardella presero pei monti con l'intento di ridursi in paese straniero ed ivi da sconosciuti vivere, aspettando un evento propizio per tornare ad offrire il loro braccio alla patria. La medesima sera si rifugiarono sui monti di Vallo, ma assediati da per ogni lato dai gendarmi si incamminarono alla volta della Basilicata per andare a Bari e trovarvi un imbarco che li portasse

nell'esilio. Molti giorni vagarono e nel bosco denominato Quarantana appiccato ad un albero trovarono l'editto che il Del Carretto aveva emanato e nel quale ora detto: che il governo del Re avrebbe dato in premio quattordicimila franchi a colui o coloro che avessero consegnati vivi o morti i ribelli e comminava la pena di morte a chiunque li soccorresse o li aiutasse a sfuggire il rigore della legge. Si ridussero a Ceraso, si provvidero di munizioni, abiti, vettovaglie e presero per alla volta di Pesto. Lungo la via arrestarono una spia che il Del Carretto aveva inviata ad esplorarli e la ritennero senza arrecarle alcun male e non sapendo come sfuggire alle continue persecuzioni, inviarono la persona arrestata a colui che l'aveva mandata, facendogli credere esser pronti a presentarsi a lui in Salerno, qualora ritirasse le truppe. Il generale credette a tali parole e comandò: che i soldati si riducessero ai rispettivi alloggiamenti ed egli partì per la sua residenza ad attendervi i ribelli, i quali appena seppero essere il loro stratagemma riuscito, corsero a Pesto e rinvennero un brigantino, giuntovi da poco per caricar cocomeri, alla cui custodia eranvi delle guardie di finanza, a non destare sospetti, ornarono i loro cappelli di coccarde rosse, ligarono tre loro compagni come se fossero dei prigionieri e avvicinandosi al padrone della nave dissero essere le guardie urbane del comune di Ogliastro, che di gran premura, d'ordine del maresciallo comandante le armi, dovevano tradurre quegli arrestati alla sua presenza in Salerno. Inutile astuzia perché furono mandati al fiume Sele che ivi avrebbero trovato delle barche pescherecce che acconsentirebbero a trasportarli. Non sel fecero ripetere, tosto partirono e alla foce del Sele trovarono una grossa barca la noleggiarono, volsero la prua per Pesto, si provvidero di vettovaglie, ed entrati nuovamente in mare sciolsero le vele al vento e partirono. Allorché furono al largo fecero palese alla ciurma il vero esser loro e quella, fra la paura e i battiti del cuore, che spingevali ad una azione generosa, acconsentì a trasportarli nelle Romagne. Quattro di navigarono con buon vento, ma nel quinto il mare da placido e tranquillo divenne furioso, e poco mancò non naufragassero presso il monte Circello. Sbarcarono e pagati i marinari con centosessanta pezze d'argento, a piedi intrapresero la via di Livorno, ove giunsero a capo di cinque giorni. Da sconosciuti entrarono in città e alloggiarono prima presso un napoletano, che ivi dimorava, poi con un Felice Tristano di Corsica, al quale, conoscendolo fido, raccontarono le loro sventure e questi si offrì di procurargli un imbarco e di accompagnarli nella sua patria. Vestiti da marinari sul molo, fingendo di andare a diporto, raggiunsero la nave, salparono e l'indomani sbarcarono a poche miglia da Bastia. Quivi idearono presentarsi alle autorità francesi; ma saputo che restando da privati nell'isola, alcuno li avrebbe molestati, andarono in Aiaccio e lavorando chi in una cosa chi in un'altra, traevano innanti la vita. Cinque mesi trascorsero che il governo di Napoli avvisato da tal Morelli, ivi dimorante, che si finse anch'egli emigrato politico per rovinarli, li richiese alla Francia, protestando essere quegli infelici macchiati di comuni delitti e notificava ai rappresentanti francesi l'editto che li dannava. In men che si dica Antonio Gallotti venne arrestato e restituito alla borbonica iena, che lo destinava al capestro; ma dopo che dalla tribuna del parlamento francese tuonò la voce di Sebastiano Tiburzi, Beniamino Constant e del generale Lafayette, i quali provarono che il delitto comune punto esisteva, e in quella estradizione ne andava l'onore di Francia, più volte e con insistenza richiesto, alla fine venne restituito con minacce. Informati i Capozzoli, Catarina, Rossi e Ciardella di quanto al loro compagno era avvenuto, pensarono mettersi in salvo e avendo conosciuto il capitano di una nave mercantile, pronta a far vela per Napoli, lo pregarono a che acconsentisse a trasportarli di nascosto in quella città. Il 12 dicembre 1828, la nave salpava nascondendo nella stiva quegli infelici cui il fato serbava più terribile sorte. Il giorno 15 approdarono all'isola d'Elba, perché il mare diveniva tempestoso, il 21 a Civitavecchia e il 3 gennaio 1829 sorpresi da furiosa burrasca naufragarono in una spiaggia deserta, salvandosi a stento insieme ai marinai nella barcaccia.

Dopo poche ore si accomiatarono da quell'uomo generoso dopo essersi abbracciati e confusi tra loro le lagrime della riconoscenza, e della gratitudine. Vagarono affamati poi boschi di quelle vicinanze sotto una pioggia fitta e continua, insino a che incontraronsi in un lavoratore, che li ospitò per più giorni e poi con la sua stessa scorta passarono a Terracina, indi a Valli-Corsi, e quivi remuneratolo presero la via di S. Germano e riposarono in una capanna. Allo svegliarsi intesero lo scoppiettio della frusta di alcuni carrettieri, cercarono raggiungerli ed ecco che s'incontrano nei visi arcigni di due gendarmi, i quali loro chieggono le carte di passaggio. Non si smarriscono, non si perdono d'animo e loro presentano quelle che avevansi procurate in Corsica sotto falso nome, di vecchia data e scritte in idioma francese. Questi o non comprendendole o credendoli stranieri, li lasciarono andare; ed eglino raggiunti i carrettieri vennero in Napoli, ove si rimase il solo Catarina, e Capozzoli con Rossi e Ciardella raggiunsero i monti nativi.

La notizia del loro ritorno in breve si divulgò, ed eglino vivendo tra i loro compaesani, precisamente in casa di Luigi Magnoni a Rutino, che gli si mostrava affezionato e fido, di nulla temevano, tanto che riusciva vano ogni tentativo di arresto contro di essi. Alcuni però già compromessi nella loro stessa causa e in più incontri da loro beneficiati, spinti dalla cupidigia e dalla sete dell'oro deliberarono perderli e fissarono a compimento dell'impresa la sera del 19 giugno, in cui dovevano aver luogo le nozze di un figliuolo di Diego Cirillo, di Perito. Concertatisi tra loro, con inganno ve li trassero assicurandoli che agli sponsali vi sarebbero intervenuti solo parenti e gente a loro affezionata e devota. Credettero a tale assertiva, fidenti in quelli che più volte avrebbero potuto darli in mano al carnefice e non l'avevano fatto: vi andarono. Sino a notte avanzata durarono le danze e i tripudi e tutti andarono a dormire. Non era trascorso molto tempo che i Capozzoli e Rossi furono desti dal lungo e continuo latrare di un cane che l'insospetti e Domenico fattosi alla finestra s'accorse che la casa era tutta circondata da soldati. Di un balzo si ritrae indietro, si slancia verso la stanza ove credeva dormissero i traditori e ucciderli; ma essa era vuota. Allora si misero sulla difesa per vendere a caro prezzo la loro vita. All'invito che loro venne fatto di arrendersi, risposero con delle fucilate e allora una vera battaglia s'impegnò che durò parecchie ore; ma mancate loro le munizioni, sopraffatti dal numero, furono ligati, portati in Vallo della Lucania e sottoposti al giudizio della Corte Marziale. Allorquando vennero interrogati alcun altro all'infuori di Domenico Capozzoli rispose e narrò tutte le loro vicende dal dì in cui emigrarono sino a quello del ritorno e del loro arresto. Aggiunse che più volte avevano invitate persone per aver del danaro nella casa di coloro che li avevano traditi, e di aver ricevuto solo da Luigi Verrone, di Rocca Cilento, la somma di ducati sessanta, che avevano consegnati a colui che li ospitava, quasi a pagamento del loro trattamento. Oltre a ciò aver al medesimo consegnato una collana e mostrina d'oro tolta alla famiglia Balbi di Roccagloriosa, due orologi d'argento, l'uno del marchese di Prignano, l'altro di Gerardo Marsilio, e diversi altri oggetti. Trovandosi nella sala attigua uno dei traditori, che eravi andato per riscuotere, forse il prezzo della sua infamia, fu fatto entrare e messo in confronto convenne essere in suo potere gli oggetti indicati, essendogli stato imposto dai compari di restituirli a coloro cui appartenevano. La Commissione Militare, nominata per giudicarli, fu inesorabile e li dannò a morte. Il 29 giugno 1829, condotti a Palinuro sotto il telegrafo, che un anno prima avevano distrutto, furono fucilati, e le loro teste staccate dal busto, infisse sopra pali, furono ivi esposte ad atroce spettacolo. Venuta l'era di libertà, il 1860, il battaglione della guardia nazionale, agli ordini di Teodosio de Dominicis, nipote al giustiziato dei 1828, comandato dal maggiore Pietro Giordano, di Ceraso; tolse quell'avanzo di ossame, che ricordava la barbarie e la ferocia dei despoti, e celebrati solenni onori funebri, li unì ai loro corpi sotterra.